

Il confronto sul futuro del Pci

«Non chiamateci Fronte del no»

Ingrao: «Più del nome conta la cultura del nuovo partito»

All'assemblea di Ariccia viene Massimiliano D'Alema e chiede al no di sciogliere un'ambiguità: «Un vostro impegno per fare più antagonista la nuova forza politica sarebbe prezioso». Risponde Tortorella: «Senza accordo sui principi non costruiamo nulla». E Ingrao rilancia: «Non mi importa tanto con quale nome entreremo nell'Internazionale socialista, ma con quale testa, quali culture»

ALBERTO LEISS

ARICCIA. «Basta col no, siamo noi, noi sì per l'avvenire di tutta la sinistra italiana, della democrazia e del socialismo». Il settenario di Ariccia applaude lungamente i piedi le ultime parole di Pietro Ingrao. Il vecchio leader della sinistra comunista non ha certo cambiato collocazione, non è passato col sì di Occhetto, ma tutto il suo intervento è proiettato nel tentativo di rovesciare l'immagine di «conservatorismo» per quanto «nobile», che è rimasta addosso alla minoranza uscita dal congresso di Bologna. Prima di lui anche Aldo Tortorella aveva concluso rigettando l'etichetta del «no», e avanzando l'idea di un'area dei «comunisti italiani democratici».

Vedete - sono ancora parole di Ingrao - che non recrimino e non parlo del passato, ma di come stare in campo per trarci fuori dallo stallo grave del partito che anche D'Alema ha riconosciuto. È l'esatto contrario dell'arrocamento... È successo qualcosa all'assemblea di Ariccia, un «atto politico», come ha osservato

Le conclusioni dell'assemblea di Ariccia della mozione due «Non staremo nella costituente con un piede solo» D'Alema: «Impegnatevi per rendere più antagonista la nuova formazione politica». L'intervento di Tortorella

offuscando la funzione di un centro del partito. Accolgo autenticamente questa riflessione: è un problema della maggioranza, e da qui proviene uno stimolo.

Ma in una logica di divisione del partito tra sì e no, ha proseguito D'Alema, c'è poco spazio per un centro, mentre sono possibiliteriori chiarimenti, sia nella maggioranza che nella minoranza, lavorando sulle scelte politiche concrete. Lo dimostrano già alcune esperienze: la discussione sulle riforme istituzionali, o la presa di posizione unitaria sulle lotte sociali dell'ultima Direzione.

D'Alema non ha negato l'esistenza di posizioni diverse nella maggioranza («risorge una linea di subaltermità al Psi, come all'opposto una demagogia del craxismo»). Fondamenti e programma - argomento il presidente del comitato centrale comunista proseguendo la sua polemica culturale contro la «svolta» di Occhetto - stanno insieme, «una nuova doppiezza separare idealità e concretezza. Non si possono separare eticità e politica», e «senza un accordo sui principi non si fonda o rifonda alcun partito».

Criticità, antagonismo, lotta al moderatismo, sono i «principi» su cui insiste Tortorella, e su cui tornerà Ingrao. Ma l'intervento conclusivo del leader del no vuole essere una proposta di iniziativa politica rivolta a tutto il partito, e un contrappunto preciso alle interiezioni di D'Alema, e soprattutto di Bassolino («lavoriamo insieme sul programma»).

C'è il rischio - dice Ingrao - di un'accelerazione dispendente della crisi del partito - che pure non è tutta imputabile alla «svolta» - se non ci sarà un «contrattacco immediato». La situazione in cui ci si muove è «scioglitto»: c'è un'offensiva capitalista e moderata, ma anche «resistenza». Ecco allora una possibile agenda per una sinistra d'opposizione: i contratti («Battere il disegno di centralizzazione della Confindustria, rilanciare il tema dell'orario di lavoro»); le riforme istituzionali («Una correzione c'è stata, ma non basta, bisogna combattere il presidenzialismo socialista. E lo di-

co per evitare domani conflitti più gravi con Craxi»); l'Università («Chiediamo o no il ritiro della legge Ruberti? Lavoriamo con gli studenti ad un'altra proposta»); l'informazione («Per ridare potere ai cittadini non basta la riforma elettorale»); l'est e la pace («Aspettiamo o ci muoviamo rispetto al rischio di una Germania unita e armata nella Nato?»).

Ingrao incassa quelli che considera risultati politici: Occhetto che afferma il rigetto «unilaterale» degli F16, o che da Napoli, riscopre una visione di attivismo di massa. E rilancia: qual è la nostra visione del partito e del socialismo? Quella di Bassolino che parla di un radicamento nella «classe operaia, o quella liberal» di Flores D'Arcais? E perché la maggioranza non esplicita le sue differenze? «Se avessi detto io, come ieri ha fatto Occhetto, che sono «totalmente» contrario all'unità socialista, Borghini mi avrebbe dato del maledetto settario. Che vuol dire allora quel «totalmente»? Ma nessuno pensi - conclude - che noi staremo nella costituente «con un piede solo». Entreremo nell'Internazionale socialista - aggiunge ancora - «e non mi interessa tanto con quale nome, ma con quale testa, con quale cultura, con quali culture».



Aldo Tortorella

Corrente o no? Per ora nasce un coordinamento

ARICCIA. Ingrao «accoglie un'ovazione, che si accenna quando dalla prima fila della platea di Ariccia Alessandro Natta sale alla tribuna e gli si avvicina. Insieme a zano le mani unite. Ma tutti hanno colte una differenza di toni e di accento nei discorsi dei due leader. Commenti positivi alle parole di Ingrao vengono anche da Massimo D'Alema, che ha parlato poco prima, e Claudio Petruccioli, che ha seguito tutto il dibattito. Il discorso di Ingrao - dice Petruccioli - sta dentro la fase costituente. Al di là del confronto di merito che ci dovrà essere, ci pone questi cruciali, che riguardano il lavoro da fare per costruire il nuovo partito. C'è un punto importante, forse da chiarire meglio nel dibattito anche con lui: è il rapporto tra cultura, teoria e prassi politica del partito. È chiaro che si tratta di fattori importanti nella fondazione di un partito. Non può essere fatto fondando una sola cultura, una sola visione teorica; già oggi il Pci è frutto di una pluralità culturale. Per questo mi interessa l'accento ad una testa del partito con più culture. Mi pare però che altri interventi non abbiano avuto qui lo stesso tono e significato».

Anche D'Alema pensa che «in tempi di glasnost, le differenze interne al no avrebbero potuto essere ammesse», ma aggiunge che «Ingrao implicitamente ha risposto alla domanda che ho posto: se ci si attenda contro il cambiamento del nome o ci si mette in gioco per una nuova prospettiva della sinistra. Mi sembra che la direzione in cui si muove la sua risposta sia positiva, al di là di qualche affermazione un po' propagandistica. Ha sollevato una piattaforma di questioni reali: alcune - gli F16, l'Università, i contratti - stanno già venendo risposte positive. Vedo un terreno di lavoro comune, anche se spero che Ingrao non pretenda che siamo d'accordo su tutto».

Agli «osservatori» della maggioranza lo spirito delle conclusioni di Ingrao è sembrato però contraddetto dall'ordine del giorno che Mario Santostasi ha presentato a conclusione dell'assemblea. In esso si ribadiscono alcuni giudizi sulla fase politica e sull'esito negativo della «svolta», e si indicano delle scadenze organizzative (altri due seminari di «area» sui problemi del programma e della forma partito, la creazione di un bollettino per l'informazione interna) che anche molti interventi che si sono svolti successivamente hanno giudicato un irrigidimento «correttivo» rispetto alle parole di Ingrao. Qualcuno - come Anna Maria Carloni, a nome del gruppo delle donne della «quarta mozione» - ha chiesto che fosse ritirato, e ci si limitasse ad acquisire il dibattito e l'intervento conclusivo proprio per sottolineare in modo innovativo l'apertura. Altri si sono dichiarati di parere opposto per l'esigenza «di far giungere indicazioni concrete ai compagni nelle federazioni». Alla fine è stato deciso di rinvocare la formulazione del testo. Ultima questione affrontata è la sostituzione di un «coordinamento» della minoranza. Santostasi ha proposto di dar vita ad un organismo che razionalizza il sistema di coordinamento informale che ha funzionato nella fase congressuale e fino ad oggi: un coordinamento di cui faranno parte tutti i membri di direzione della minoranza, più Natta, Ingrao e Tortorella, coordinatori regionali, rappresentanti delle grandi città, dei gruppi parlamentari, due donne che saranno indicate dal gruppo della «quarta mozione». In tutto 45 persone, che poi esprimeranno una «segreteria operativa» che, per poter assumere «rapide decisioni politiche» comprenderà anche «tre compagni della direzione». Anche su questa proposta si stava aprendo una discussione dalle posizioni molto divergenti, chiusa da Luciano Pettinari con il tradizionale invito «al lavoro e alla lotta». L'assemblea, come volevano i più contrari ad irrigidimenti correttivi, non ha espresso alcun voto.



Pietro Ingrao

Massimo D'Alema

«Basta con le mozioni La maggioranza può cambiare»

C'è anche chi è amareggiato, chi vuol tirarsi fuori. Ma per la maggior parte dei partecipanti all'assemblea di Ariccia, si è trattato di una discussione positiva. «È certa la nostra partecipazione alla costituente», sostengono. E in tanti pensano che le mozioni contrapposte devono sparire, proprio lavorando ad un programma comune. «Alla fine cambierà, la maggioranza non sarà più quella di Bologna».

STEFANO DI MICHELE

ARICCIA. «La sensazione è che non ci siano punti in comune. Chi si sente comunista non ha niente da spartire con gli altri». Seduto al tavolino, nel piccolo atrio coperto di cicciche, Rosalia Bazzara, insegnante viterbese, scuote la testa. La sua è una delle posizioni più amare tra i delegati che affollano l'assemblea del no nella scuola sindacale di Ariccia. Sorniglia un po' quella di Nicola Cipolla, presidente del Cespes di Palermo. Possibile un lavoro comune tra sì e no? «Nessun incontro a metà strada - replica pronto Cipolla - ma tra chi è comunista e chi non lo è». Poi si guarda intorno soddisfatto e ammicca: «È un'assemblea viva che rappresenta ben più dei dati congressuali. La prospettiva? Il Pci,

discussione all'interno della maggioranza». «Si capisce cosa vuole la «destra» del partito. Si capisce cosa vuole Flores D'Arcais. Ma cosa vuole Occhetto?». Il compagno dell'Umbria se lo chiede. Maria Luisa Petruccioli, un'insegnante romana, sa con sicurezza cosa vuole: «Lo sforzo deve essere quello di superare questi schieramenti. Noi non siamo abituati a lavorare per correnti ma sui fatti concreti». Quello che lei chiede è «una forte idealità». Umberto Molin, studente di Imperia, ha ormai le valigie in mano, pronto a saltare sul primo treno appena finita l'assemblea. «La cosa politica, che più mi fa piacere - dice - è che non si è riproposta la discussione del congresso, ma si è guardato al punto centrale, al programma».

«E su questo programma, un incontro è possibile? Molin ci pensa un momento: «È possibile, ma bisogna avere la volontà politica di farlo. A quel punto non sarà più la stessa maggioranza uscita dal congresso». Passa di corsa, nel corridoio, Dacia Valent. «Categorica: «Il sì deve prendere atto che l'unica vera forza è il no. Un programma comune? Ma deve essere di sinistra e non moderato», aggiunge l'euro-parlamentare Massimo Bonici, dirigente degli enti locali, di Cesena, ha una convinzione: «Di sicuro, senza di noi il partito sarebbe andato verso una deriva moderata». Ed ora, che bisogna fare? «Chiare le idee: i compagni di base hanno la sensazione di procedere a tentoni». Un'esperienza concreta la racconta Lorena Rosa Bonci, di Perugia, dipendente

dei Beni culturali. «Io non ho più bisogno di no-taglie, ma di proposte concrete». E dice come, sì e no, anche mischiandosi, possono lavorare. «Il referendum sulle riforme elettorali lo hanno dimostrato. Nella mia città è stato possibile lavorare solo con i compagni del sì».

La Cosa? Risponde ridendo, con faccia allegra e una specie di buffo accento romano, Attilio Fasulo, 24 anni, operaio di Novara, della Fgci. «Speriamo di portarci più comunisti possibili dentro «sta cosa qua». Poi si fa serio e commenta: «Il dibattito è sicuramente positivo. Io spero che rappresenti un motivo di riflessione per la maggioranza. E che si sappia spostare il dibattito finalmente sui contenuti». Soddisfatto del dibattito è anche Federico Martino, docente universitario di Messi-

La terza mozione in assemblea all'Eliseo dice no alla scissione ma contesta Occhetto Accuse alla maggioranza di non aver prodotto un progetto politico per mancanza di unità interna

Cossutta: «Difenderemo la nostra identità»

Nessuna scissione, ma partecipazione alla costituente cercando l'unità d'azione con la mozione due. Duro l'attacco alla segreteria del Pci, definita debole, divisa, incapace di proposte. Armando Cossutta e i suoi sostenitori, riuniti a Roma al Teatro Eliseo, confermano l'impegno a difendere il Pci, la sua identità comunista, il nome e il simbolo. Interventi di Gavino Angius e Luciana Castellina per la seconda mozione.

FABIO INWINKL

ROMA. Una Roma sconvolta dopo la sbornia «tricolore» e azzurra del sabato calcistico lascia spazio, nelle prime ore del mattino della domenica, alle bandiere rosse degli aderenti alla terza mozione del Pci. È l'Eliseo, teatro «storico» della capitale. Armando Cossutta, e gli oltre mille con lui convenuti in assemblea, hanno ottenuto una minoranza di consensi: al congresso di Bologna. «Ma la nostra - proclama nella relazione Gianmario Cazzaniga - è una grande bat-

gius e Luciana Castellina. Tutti hanno espresso giudizi duri sul gruppo dirigente del partito. E Cossutta, nelle conclusioni, ha ipotizzato tra gli applausi: «Si stanno seriamente creando le condizioni per giungere al congresso con un documento unico delle minoranze».

I giornalisti hanno chiesto una conferenza allo stesso Angius: «È la prima volta che sento fare questa proposta, ad Ariccia Cossutta non ne aveva parlato - ha dichiarato il dirigente della mozione due -». Se ne può discutere, ma per il momento non voglio dire niente in proposito».

Quel che accomuna i due gruppi di opposizione è il rifiuto a prestarsi a qualunque operazione di scissione («i comunisti rimarranno delusi»). Rovesciano, anzi, l'accusa sulla maggioranza, «colpevole» di aver già provocato con le sue «proposte liquidatorie» una sorta di scissione silenziosa dei delusi

e dei rassegnati: rifiuto della tessera, del voto, dell'impegno militante. E di subire pressioni fortissime «anche dall'esterno» per creare le condizioni di una rottura.

«L'elogio di Bettino Craxi ad Occhetto - nota Cossutta - non giunge inaspettato: si può ben dire anzi che è largamente meritato». Qualcuno dalla platea grida: «Dimissioni di Occhetto» e piovono gli applausi.

Ma il filo che accomuna tutti i discorsi è l'incapacità della maggioranza, a sette mesi dalla «svolta», a produrre un minimo di progetto politico. Per incapaci? Soprattutto per mancanza di unità interna: qualsiasi scelta - dicono all'Eliseo - romperebbe il fronte dei sì in due o più tronconi. Da ciò una conseguenza giudicata «assurda»: la segreteria sollecita a fare in fretta, ma non si sa bene che cosa. Costituente, nuova formazione politica: tut-

to, secondo la mozione tre, è avvolto nelle nebbie, nelle misterie dei «lub» (irrisi dalla platea).

Aspre le critiche per l'adesione di Occhetto ai referendum elettorali («Sarebbe un successo dei gruppi moderati»), alla «fatti anzà del partito dalle lotte sociali» - le condanne della Cgil, edello stesso Trentin, sono molte - alla «subaltermità in politica estera».

Su questa materia interviene anche la Castellina, accolta al grido «Luciani, Luciani!». Puntigliosamente ha contestato «mistificazione» di Giorgio Napolitano e le «fantasie» di Sergio Segre: altro che principi di Helsinki, qui si rinaldano Nato e Patto Atlantico, ai danni dell'Europa e di Gorbaciov.

Nel corso dei lavori (presieduti da Guido Cappelloni, con un programma a rigido e senza interventi dal a platea) parlano alcuni intellettuali. Lo scrittore Paolo Volponi, lo storico



Armando Cossutta